

Dopo il divorzio, l'eutanasia all'italiana

Il Centro di bioetica dell'Università Cattolica di Milano ha reso noti di recente i risultati di una ricerca condotta nel corso degli ultimi due anni dai suoi specialisti su un campione di medici italiani per accertare se e in che misura la classe medica italiana si attenga alle norme dello Stato e del Vaticano che vietano l'eutanasia sia attiva che passiva.

Non sorprende che la ricerca sia stata condotta da un'istituzione cattolica, data la diffusa viltà e latitanza dei nostri sedicenti laici su questo tema. Sorprendono semmai i risultati della ricerca e le parole con cui uno dei suoi promotori li ha commentati:

“L'eutanasia, in ogni sua forma, è vietata dal codice deontologico dei medici. Questi però scelgono in scienza e coscienza il momento in cui la vita del paziente volge al termine e non lo fanno mai in base a valutazioni economiche: per esempio per la necessità di liberare un posto in un reparto. Essi, spesso, non consultano neppure i familiari ritenendo, credo a ragione, che non sempre si possa essere certi di avere a che fare con persone immuni da interessi personali”.

A 259 rianimatori è stato dunque sottoposto un questionario dettagliato di oltre cento domande. Lo ha compilato l'87% degli interpellati.

Ebbene, il 3,6% ha dichiarato di aver somministrato volontariamente farmaci letali (eutanasia attiva) a propri pazienti terminali. E' un dato sicuramente inferiore alla realtà, poiché quasi il 16% del campione ha dichiarato di non ritenere deplorabile questa iniziativa. Gli esperti di statistica, dinnanzi a questa fortissima divaricazione tra quanti ammettono di aver praticato l'eutanasia attiva e quanti l'approvano, hanno ritenuto legittimo concludere che molti hanno preferito nascondere i loro comportamenti, limitandosi ad esprimere un consenso generico e teorico. In realtà, almeno il 10% dei medici italiani (e molti di più tra i giovani) praticerebbero l'eutanasia attiva.

Quanto all'eutanasia passiva, cioè alla sospensione delle cure necessarie per mantenere in vita artificialmente i malati irrecuperabili (distacco del respiratore, interruzione dell'ossigeno), oltre l'80% dei medici interpellati riconosce di averlo fatto qualche volta o anche spesso.

In nessun caso però quest' iniziativa viene scritta sulla cartella clinica per timore di essere denunciati dai parenti o dai superiori o dagli agenti di polizia presenti nell'ospedale e di essere quindi incriminati. L'eutanasia passiva viene attuata anche in assenza del consenso del paziente o in contrasto con la sua volontà: solo il 21,3% dei medici afferma di aver tenuto conto di questa intenzione più o meno esplicita del paziente, mentre solo il 9,2% dichiara di essersi attenuti “spesso o sempre”.

Fin qui i dati dell'indagine, che hanno suscitato grande scalpore sui giornali e spinto il Ministro della Sanità a promuovere “accertamenti” non meglio precisati. Naturalmente sia gli ambienti cattolici dell'Università del Sacro Cuore sia il Ministro Sirchia, detto anche “Remigio alle leggi vaticane ligio”, stanno avventandosi sui risultati della ricerca per deplorare e punire i responsabili di queste massicce trasgressioni ai divieti vigenti in materia di eutanasia.

Per parte mia vorrei invece segnalare la realtà tragicomica a cui è ridotta in Italia la grande e grave questione dell'eutanasia. Da una parte le leggi e la morale ufficiale di uno Stato ridotto al rango di protettorato vaticano, dall'altra una situazione caotica in cui la nostra vita è affidata all'arbitrio dei singoli medici che, o per forsennato dogmatismo di cattolici integralisti, o per desiderio di liberarsi da una fastidiosa presenza, o per convinzione etica personale che non ha il coraggio di manifestarsi o per timore di rappresaglie legali, decidono spregiudicatamente della nostra vita sopra le nostre teste, con tanti saluti per la nostra libertà e il nostro diritto di morire a modo nostro.

Nei primi anni '60 Pietro Germi descrisse la paradossale situazione morale e civile dell'Italia innanzi al tema del divorzio con uno splendido film interpretato da Marcello Mastroianni e Stefania Sandrelli e intitolato "Divorzio all'italiana". Il film raccontava la storia di un barone siciliano che, volendo separarsi dalla moglie per impalmare una bella ragazza di cui si era invaghito, ebbe l'idea brillante di indurre la consorte all'adulterio per poi ucciderla, invocare le attenuanti del "delitto d'onore", cavarsela con pochi mesi di galera, e infine convolare a "giuste nozze" con la fanciulla bramata. Dopo il divorzio all'italiana l'indagine della Cattolica di Milano sembra dunque rivelarci la realtà di un'eutanasia all'italiana. Insomma, come in materia di sesso, anche in materia di eutanasia sembra regnare sovrana in Italia la norma del "Si fa ma non si dice".

Luigi De Marchi